Royal watch

Il vicepresidente del Guatemala dal Papa sfoggia la patacca sbagliata e in Vaticano glielo fanno notare

Degli ordini dinastici fasulli e della naïveté dei loro Gran Maestri, a lungo vi abbiamo raccontato in questa rubrica, sperando di farvi almeno sorridere per quella che ci sembra una trappola per pochi ingenui, per sprovveduti che non avendo uso di mondo si lasciano irretire da personaggi senza scrupoli. Caso vuole che qualche giorno fa il vicepresidente del Guatemala, che risponde al nome di Eduardo Stein Barillas, e che era in visita ufficiale in Vaticano, abbia avuto la malaugurata idea di accettare il collare di Gran Croce dell'Ordine Militare del Santissimo Salvatore e di Santa Brigida di Svezia; onorificenza che fa capo a Sua Altezza Serenissima, il Conte Vincenzo Abbate de Castello Orléans, Principe e Generale, nonché, ovviamente, Gran Maestro, personaggio sulla dinasticità del quale preferiamo astenerci dal proferire alcun commento.

Per chi non resista, consigliamo pero' una rapida navigazione nel sito internet della pittrice Wilma Liana Alonge, decorata Dama Commendatrice di Grazia Magistrale, la quale ci regala un ritratto on line del Gran Maestro.

Quel nobiluomo del Pontefice

Fiero e orgoglioso dell'onorificenza conseguita, Barillas decide di informare i giornali del proprio Paese, che, obbedienti, si dilungano in gran elogi, definendolo addirittura un ordine della Santa Sede. Errore grave. La Segreteria di Stato vaticana decide subito di inviare a tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede una lettera nella quale si dice che le personalità in udienza dal Santo Padre non possono indossare altre onorificenze che quelle riconosciute dalla Santa Sede, ossia quelle statali, l'Ordine di Malta e il Santo Sepolcro, e, ovviamente, quelle Vaticane vere e proprie. Non solo, durante tutta la visita ufficiale, ossia da quando scendono dalla scaletta dell'aereo a quando vi risalgono per andarsene, le personalità in visita ufficiale al Papa non devono accettare decorazioni che non siano quelle riconosciute dalla Santa Sede. Noi esultiamo giubilanti, dinanzi a una presa di posizione così seria del Vaticano che riflette tutta la profonda sacralità che il Sommo Pontefice ripone negli antichi Ordini, in contrasto stridente con un ordinamento repubblicano che tollera tutte le patacche, nella più grassa ignoranza. Costoro si preoccupano, in uno straordinario assolo di moralismo nazional popolare, unicamente della destinazione dei beni immobili del Mauriziano, affinché continuino ad essere derubati, violati, violentati, spoglia dell'incuria più irrispettosa del loro valore storico, artistico e dinastico.

Stefano Palumbo

Pignolerie

Ettore Mo si prende una siesta su Pancho Villa e Zapata, il Corriere sui pugili vincenti (non solo neri)

Il Corriere della Sera di domenica 9 maggio, per la penna di Ettore Mo, propone un lungo ed assai interessante articolo, intitolato "Viaggio da siesta sul treno della Rivoluzione", dedicato in gran parte al mitico Pancho Villa a proposito del quale il grande inviato del quotidiano di via Solferino, fra l'altro, scrive: "Nel 1910, dopo un incontro col presidente Francisco Madero, decide di abbracciare la causa della Rivoluzione…". Ora, per la Storia con la esse maiuscola, nel citato 1910 presidente del Messico era ancora Porfirio Diaz (lo sarà fino al 25 maggio 1911, giorno dell'abdicazione). Per di più, la decisione di Villa di aderire alla Rivoluzione è precedente al suo incontro con il "futuro" presidente e risale all'abboccamento che il Centauro ebbe, tempo prima, con Abraham Gonzales, rappresentante politico dello stesso Madero nel Chihuahua. Sarà proprio Gonzales a presentare Villa a colui che un anno dopo succederà a Diaz avendolo costretto all'esilio.

Nel medesimo articolo, trattando di sfuggita di Emiliano Zapata, Mo afferma: "Viene finito dai suoi uomini che gli sparano a bruciapelo…". Anche qui per la Storia, va ricordato che il traditore di Zapata fu il colonnello Jesus Guajardo, del cinquantesimo reggimento delle forze militari dipendenti da Venustiano Carranza e non "i suoi uomini". Costui, fingendo di voler passare agli ordini del rivoluzionario del Morelos, lo invitò ad un incontro nell'hacienda di Chinameca laddove Zapata cadde sotto il fuoco della guardia d'onore che lo attendeva apparentemente per rendergli l'onore delle armi.

Bianchi per caso

Domenica 25 aprile, nella pagina sportiva, sempre il Corriere della Sera, questa volta per la penna di Riccardo Romani, presentava il match di pugilato Sanders/Vitali Klitschko, poi vinto dal secondo, valido per il titolo mondiale dei pesi massimi, fra l'altro, con le seguenti parole: "è intrigante perché oppone due pugili bianchi per una corona che dalla fine degli anni Cinquanta non offre un detentore che non sia nero…".

Per la storia (almeno, quella della nobile arte), però, sia Gerry Coetzee, sudafricano detentore della cintura mondiale per la Wba nel 1983 dopo avere sconfitto Michael Dokes, che il nostro Francesco Damiani, primo campione della Wbo nel 1989 a seguito della vittoria su Johnny Du Plooy, non erano neri.

Mauro della Porta Raffo

Lo spettacolo contemplativo del GF nel paradiso dell'Auditel

Sono Katia, Ascanio e compagnia che esibendo sentimenti e debolezze ci costringono a specchiarci in loro

Elogio in memoria dell'ultimo Fratello scomparso. Edizione memorabile, la quarta del padre di tutti i reality show, ormai tra gli sparuti superstiti del genere a non avvalersi della radicale bastardizzazione dei semiVip esposti a pubblico ludibrio, per ridere di loro e dell'arrampicarsi sui vetri d'una celebrità mica più alla loro reale portata.

Il Grande Fratello va in un'altra direzione, con l'incedere del caterpillar. Ormai la macchina di questo spettacolo è oliatissima, perfettamente funzionante e basata su un ceppo sano – un casting buonissimo – lungimirante nell'individuare le personalità giuste e la chimica ideale per lo sterminato canovaccio di oltre tre mesi in diretta ininterrotta. Dopo il lungo cammino del capolavoro Endemol, il format non s'è impallidito, non è diventato smunta imitazione di se stesso. Al contrario: s'è rafforzato nella gestione dei ritmi, s'è raffinato nella fluidità della rappresentazione e nella regia occulta che, come il nome dello spettacolo promette, tutto controlla, condiziona e indirizza. Così la forza insita nel programma stesso viene a galla da sola, poco alla volta, col passare dei giorni, col meccanismo della selezione naturale dei partecipanti e col progressivo meccanismo del transfert che si diffonde puntualmente per il Paese come un'epidemia (Auditel docet), crea schieramenti e manie Sms, amori, antipatie e partigianerie.

L'Italia del 2004 e il Grande Fratello 4 – più ancora dei predecessori – hanno cominciato ineluttabilmente a specchiarsi l'una nell'altro, nell'incedere di un'inverno-primavera sprofondati tra cronache rosse di guerra e nere del paese confuso. Con una certificata prevalenza femminile e una fascia d'utenza definita (16-34enni) il reality ha stabilito un canale preferenziale di comunicazione col suo pubblico, ha generato un bozzolo protettivo a metà tra il fotoromanzo e la panchina della piazzetta, ha dato una sponda in più – da condividere tutti insieme – al quotidiano popolare, lo stesso che si nutre di tv, rotocalchi, pubblicità e mode stagionali (comportamenti inclusi).

Un effetto, non una causa

Il contestato splendore del Grande Fratello come spettacolo, risiede tutto nel gesto della contemplazione – non certo nelle logiche di giudizio tradizionali (il solito tormentone: perché guardare e rendere "famose" persone che non sanno fare nulla e a cui non viene chiesto altro che di "vivere", con in più quei coefficienti di esibizionismo che sono condizione necessaria e insufficiente per far parte attiva del gioco?). Non vale criticare la qualità della rappresentazione come fosse uno spettacolo a copione (sebbene in modo subdolo e sofisticato alla fine lo sia), quanto scivolare a tempo perso nella vasca del GF con lo spirito con cui vien voglia di una passeggiata in centro, senza ragioni precise, solo per vedere la gente e assaporare l'aria che tira. Katia, Ascanio e co. sono eroi del transfert, icone del sogno italiano per quel che è oggi, piaccia o no, dal momento che non è moraleggiando in questa sede che si può incidere su tendenze di fatto epocali, per quanto assai poco "straordinarie". Il grande Fratello è un effetto, non una causa, la sua tenuta è frutto – oltre che dall'innovativa appartenenza al contemporaneo-tv – dell'essere un fattore organico e interattivo col principale prodotto nazionale: le nuove generazioni, i loro desideri, le tentazioni e i segreti, per quanto voglia possa venire di giudicarle con sufficienza, degnazione e patimento, di ammonirli a una maggiore qualità.

L'assurdo epilogo del GF4 – che stasera vivrà la retorica puntata "postuma" – con quel trio di superstiti nevrotici e sperduti, quelle debolezze esposte, quei sentimenti survoltati, quell'oscillare tra l'esaltazione del momento magico e la consapevolezza che tutto durerà poco, che da domani comincia la routine, ospitate pomeridiane, apparizioni mercenarie, un sunset boulevard tra i neon dei centri commerciali, quell'epilogo racconta un'Italia di maggioranza e vale quanto le migliori inchieste che dragavano il paese di ieri (i discorsi interrotti, sgrammaticati ascoltati attorno al desco della Casa, richiamano quelli che intercettava – senza interferire – PP Pasolini quando raccontò ragazzi e ragazze italiane ai tempi di "Comizi d'amore").

L'impronunciabile pronunciabile

Sia nei momenti guitteschi (indimenticabile l'uscita dalla Casa del cane Rudy, trattato dall'host di Cinecittà alla stregua di un divo, con tanto d'insistito primo piano al suo spaurito muso nero), che nell'inimitabile opportunità d'essere usato come periscopio nei miti e nei linguaggi del presente, il GF fa tv contemporanea indispensabile – che se ne abbia voglia di parlare, che ci si diverta a commentarne le dinamiche narrative, che ci si limiti solo a guardarci dentro come alla finestra del palazzo di fronte. Di questi show che "rendono l'impronunciabile pronunciabile", Zygmunt Bauman scrive in "Modernità liquida": "Sono lezioni pubbliche di una lingua non ancora nata, ma in procinto di esserlo. Per esprimere in modi pubblicamente leggibili ciò che fino a oggi è stato ineffabile e tale rimarrebbe se non fosse per quella offerta".

Stefano Pistolini

L'inferno siamo noi ripresi 24 ore al giorno (il GF fatto in casa)

Qual è la vostra idea di inferno? Se siete miscredenti, è probabile coincida con una serata dal vicino di scrivania, una di quelle serate in cui, prima ancora che abbiate finito di mangiare, i padroni di casa cinguetteranno sorridenti: "E adesso le diapositive delle vacanze" (variante: "i filmini", delle vacanze, ma sempre plurale – ore di filmati, centinaia di diapositive). Prendete la vostra idea di inferno ed elevatela all'ennesima potenza. Immaginate di avere un vicino di scrivania che, a processo digestivo in corso, proponga di guardare i filmati dei giorni feriali. Lui che torna a casa dall'ufficio. La moglie in ciabatte. I bambini che strillano. "Che si mangia di buono?". "Questa casa non è un albergo". "Cosa c'è alla tele?". Immaginate la vita quotidiana del vicino registrata come qualcosa che valga la pena conservare. Non immaginatelo più: è diventato reale.

SenseCam tutto registra e tutto cataloga. Non avrete solo i filmini delle vacanze, ma anche quelli dell'ufficio e del dentista

Si chiama SenseCam, e l'ha inventata una tizia della divisione inglese della Microsoft, un'ingegnere donna, tal Lyndsay Williams, di Cambridge. Ecco cosa accade quando le donne, anziché lavare le scale vanno contro natura e si iscrivono alla facoltà di ingegneria: inventano quella che, per dirla con le parole della spaventevole Lyndsay, è "una scatola nera per il corpo umano". I paragoni con "Truman show" (il film in cui Jim Carrey veniva costantemente ripreso e mandato in onda dalla nascita all'età adulta in una realtà che era un gigantesco set televisivo del quale lui solo era ignaro) sono già stati fatti dai giornali inglesi, ma SenseCam è più agghiacciante: le riprese non vengono nobilitate dallo scopo di lucro, né legittimate dalla messa in onda, le riprese servono a guardarsi il proprio ombelico, a rimirarselo meglio, a sapere tutto ma proprio tutto dei propri familiari, dove sei stato oggi, e che hai fatto, in macelleria e poi dal dentista, vuoi vedere le immagini? L'inferno è tra noi.

"Puoi avere una percezione reale di quello che i tuoi genitori o i tuoi figli hanno fatto quel giorno", (r)assicura un altro bel tomo della Microsoft, tal Gordon Bell. E noi che ci lamentavamo quando le nostre mamme scassinavano i lucchetti dei nostri diari. Lyndsay e Gordon hanno pure mostrato il prototipo a Bill, inteso come Gates, e pare che lui abbia subito chiesto dei campioni per i propri bambini, che così potranno guardare e riguardare l'istante prezioso in cui la mattina, prima di uscire di casa, papà si è infilato i calzini bianchi.

C'è poco da scherzare, comunque. Dove c'è un prodotto, scusate la banalità, c'è un mercato (beh, quasi sempre – più che quasi, se sei un'azienda furba come la Microsoft). E che ci sia un mercato per il tutto-si-conserva-tutto-si-comunica è evidente da

un pezzo, basta guardare in giro la densità di stupidaggini fotografate e riprese dai cellulari alla portata di tutti noi: i giapponesi che si fotografano compulsivamente davanti a qualunque banco di frutta in qualunque città d'arte italiana oggi sembrano molto meno marziani di dieci anni fa. Qualche settimana fa Julie Burchill, sul Times, se l'è presa con gli sms. Sostiene Burchill che meno le persone hanno da dire più sentono l'urgenza di comunicare – peggio: l'urgenza di comunicare in tempo reale. Geri Halliwell (già Spice girl) non viene fotografata da anni, sostiene Burchill, senza un cellulare appiccicato all'orecchio. Chi ritiene legittimo spedire un sms per dire che ha comprato la frutta o che fuori c'è il sole probabilmente ritiene ogni proprio moto così interessante da meritare la registrazione; chi non può aspettare di uscire dal cinema per accendere il cellulare e comunicare agli amici che il secondo Tarantino è meglio del primo probabilmente pensa che gli amici siano altrettanto interessati al filmato della sua riunione in ufficio – per non parlare di quello delle vacanze. Chi fa ciao alle telecamere per la strada, chi sgomita il vicino quand'è seduto nella platea di uno studio televisivo e si vede passare davanti la telecamera, chi vuole sentirsi dire dal lattaio "l'ho vista nel tal luogo" (catodico), chi va a cercare un fidanzato in televisione, chi se viene seguito da un estraneo non pensa a un killer a pagamento ma a un cacciatore di autografi che ha riconosciuto colui o colei cui una volta Maurizio Costanzo diede la parola in platea – tutti questi, ci giurerei, non vedono l'ora di accattarsi la SenseCam.

SenseCam sarà maneggevole, grande circa quattro volte una moneta da un sterlina (o una da un euro – perché arriverà anche qui, statene certi, e allora avrete un bel dire "Sono stato in ufficio fino a tardi", lei a quel punto vorrà vedere il filmato e voi diventerete degli oltranzisti del Macintosh, di quegli estremisti che ritengono Microsoft responsabile di tutti i mali del globo). Sarà diversa dalle minitelecamere perché oltre alle immagini immagazzinerà dati (2.000 ogni 12 ore, che la sera potrete comodamente scaricare nel computer di casa) e li organizzerà in archivio: il suo utilissimo software vi permetterà un domani non solo di rivedere la spesa che avete fatto al supermercato stamattina, ma tutte le spese fatte nell'ultimo anno, onde confrontare la crescita dei prezzi. Ma questo sarà niente: il suo software vi permetterà anche di controllare tutte le riunioni che vostro marito ha millantato, in una specie di incubo retroattivo in cui nulla è celabile perché tutto ha dignità di conservazione. Non basterà affrettarsi a far sparire dalle tasche delle giacche bigliettini compromettenti e ricevute di ristorante, non basterà evitare di pagare con carta di credito o chiedere a un amico di raccontarvi i dettagli della partita in modo da poter credibilmente fingere d'aver passato la serata allo stadio: bisognerà imparare a cancellare le immagini (e gli immancabili backup, e memorie cache e quant'altro) da un affare ultratecnologico – il che, in un paese i cui abitanti faticano a programmare il videoregistratore o il microonde, promette di risolversi in un vero spasso.

Non basterà buttare gli scontrini compromettenti, per cavarsela: dovrete imparare a distruggere i file archiviati

Finiranno per avere ragione Ascanio, Katia e Patrick che, in un piccolo quiz di cultura generale fatto loro da "Le iene", dopo aver detto che l'unità d'Italia si è fatta nel 1920 e che "La traviata" è di Puccini, hanno lasciato perdere Orwell e spiegato che il "Grande Fratello" si chiama così perché "c'è un enorme fratellone che ci guarda". Già, e quel grande fratellone siamo noi, dotati di un apparecchietto di pochi centimetri in vendita, c'è da scommetterci, a un prezzo accessibile a tutti.

Guia Soncini

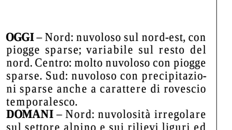
Blair e Bob Geldof cercano una terza via per il debito del Terzo mondo

Anche le politiche internazionali per lo sviluppo dell'Africa si prestano a essere discusse in un parlamento. Soprattutto in quelli studiati apposta per i faccia a faccia più diretti, come nel Regno Unito, dove governo e opposizione dibattono animatamente su due file parallele e contrapposte di posti a sedere. A Westminster, infatti, laburisti e conservatori potrebbero benissimo lasciare il posto a chi da decenni, a parole o a fatti, cerca di combattere contro l'endemica povertà del continente nero. Da una parte siederebbero, per esempio, diverse associazioni no-global e il World Development Movement, che chiedono la cancellazione del debito dei paesi del Terzo mondo e maggiori vincoli alle multinazionali straniere operanti in Africa. Tra gli esponenti dell'altra barricata, invece, si schiererebbero molti governi occidentali e l'immancabile e tanto odiato Fondo Monetario Internazionale (Fmi), impegnati a difendere il ruolo dell'iniziativa privata, dei grandi investimenti esteri e del libero mercato in generale. E, come in ogni sistema bipolare che si rispetti, ci sarebbero naturalmente alcune sovrapposizioni tra le politiche dei due schieramenti, differenze meno nette su alcuni punti e qualche intesa trasversale. Ma la decisa contrapposizione di fondo tra i primi e i secondi, tra sinistra e destra, resterebbe salda a garantire la funzionalità dell'arredamento in aula a panche "una contro l'altra".

Da qualche giorno, tuttavia, anche in questo parlamento ideale sembra essere nato il centro, la terza via, la nuova alternativa possibile, il medio in cui si trova la virtus o il terzo inutile incomodo. Lo si chiami come si vuole, sta comunque il fatto che è vivo, vegeto ed ambizioso. E' la nuova "Commission for Africa", voluta e presieduta dall'iperattivo Tony Blair, che conta tra i suoi sedici membri anche il cantante irlandese Bob Geldof, l'ex direttore generale del Fmi Michel Camdessus, il primo ministro etiopico Meles Zenawi, l'ex senatrice repubblicana Usa Nancy Kassenbaum Baker, il presidente della Tanzania Benjamin Mkapa e la governatrice della Banca Centrale del Botswana Linah Mohohlo. Un grande arlecchino umano, politico e geografico, che il 4 maggio ha ricevuto il battesimo a Londra con la sua prima riunione ufficiale. Anche se il melting pot di Blair non ha ancora sfornato misure ed obiettivi concreti, alcune indicazioni trapelano. Hilary Benn, ministro del governo di Sua Maestà e membro della commissione, chiede più risultati alle trattative internazionali per la liberalizzazione dei commerci. L'opinione di Benn è che mercati più liberi e minore protezionismo "garantirebbero, secondo alcune stime, un beneficio ai paesi del terzo mondo tre volte superiore al totale degli aiuti ricevuti dalle nazioni ricche". Il liberismo, quindi, sembra essere un importante ingrediente del progetto di Blair, ma non è l'unico. Gordon Brown, infatti, cancelliere dello Scacchiere e anche lui membro della commissione, è un grande sostenitore della cancellazione del debito dei paesi più poveri. Il superministro dell'economia non ha perso l'occasione per affermare che "speriamo tutti che alla prossima riunione del G8 a giugno ci sia un deciso passo avanti in questa direzione". Da parte loro, gli esponenti africani della commissione insistono sulla tesi di Benn per una maggiore apertura dei mercati occidentali ai prodotti del Sud del mondo. La tesi liberista è tuttavia accompagnata dalla delusione nei confronti di molti investimenti esteri effettuati nel continente nero da importanti multinazionali. Perché, sostengono gli africani, anche se alcune nazioni sub-sahariane hanno aperto le proprie porte ai capitali stranieri, la povertà è rimasta se non addirittura peggiorata. Per questo la commissione punta non solo sugli investimenti esteri, ma soprattutto sullo sviluppo di piccole imprese private e attività locali. Chiedendo alla comunità internazionale di indirizzare i finanziamenti verso le nazioni più "trasparenti", in grado di garantire chiarezza sull'impiego degli aiuti ricevuti.

Libero mercato, cancellazione del debito, promozione del settore privato, piccola imprenditorialità locale piuttosto che grandi multinazionali e tanta trasparenza. Un mix che può essere una soluzione a tanti problemi oppure un ibrido troppo azzardato e indefinitamente eterogeneo per funzionare. Che sia l'uno o l'altro, la creatura di Blair partorirà un report l'anno prossimo, pieno di numeri e suggerimenti, si spera, concreti. La relazione sarà messa direttamente sotto il naso dei paesi del G8 alla riunione annuale che si svolgerà nel Regno Unito. Mentre, in quelle stesse settimane, il famoso concerto Live Aid festeggerà il suo ventesimo compleanno. E, nel frattempo, il prodotto interno lordo pro-capite dell'Africa sub-sahariana avrà probabilmente continuato la sua corsa verso il basso, che l'ha già portato dai 700 dollari dei primi anni Ottanta ai 450 dollari di vent'anni dopo.

Giovanni Stringa



OGGI – Nord: nuvoloso sul nord-est, con piogge sparse; variabile sul resto del nord. Centro: molto nuvoloso con piogge sparse. Sud: nuvoloso con precipitazioni sparse anche a carattere di rovescio temporalesco.
DOMANI – Nord: nuvolosità irregolare sul settore alpino e sui rilievi liguri ed emiliani; poco nuvoloso sul resto del nord. Centro: poco nuvoloso, con annuvolamenti a ridosso dei rilievi. Sud: sereno sulla Sicilia; variabile altrove con possibili rovesci.

IL FOGLIO quotidiano
Organo della Convenzione per la Giustizia

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Condirettore: Giuseppe Sottile
Vicedirettore: Ubaldo Casotto

Redazione: Daniele Bellasio, Annalena Benini, Maurizio Crippa, Stefano Di Michele, Oscar Giannino (Economia e Finanza), Alessandro Giuli, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Guia Soncini, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Segreteria: Marilena Marchionne

Società Editrice: Il Foglio Quotidiano scarl
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378
Presidente: Giuseppe Spinelli
Consigliere Delegato: Denis Verdini
Consigliere: Luca Colasanto
Direttore Generale: Michele Buracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
Telestampa Nord srl - Viale Risorgimento 12bis - Senago (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Piano D'Arci (Ct)
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

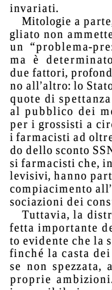
Distribuzione SO.DI.P. spa Via Bettola 18
20092 Cinisello Balsamo Tel. 02.660301
Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel 02.5737171
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45.70.24.15
Versamenti su ccp n.43000207 intestati a: STAFF srl/Gestione IL FOGLIO
Una Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 + Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Stato cura te stesso

Per avere farmaci meno cari liberiamoci del mito del prezzo calmierato e della casta distributiva

La sanità occupa sempre uno spazio particolare nel dibattito pubblico, è terreno minato, arena di pregiudizi consolidati e facilissimi slogan. Per questo, il solo sospetto che i farmaci abbiano in Italia un prezzo "troppo alto" (qualsiasi cosa significhi questa modulazione di parole) è bastato a rintuzzare certo anticapitalismo di ritorno. La colpa sarebbe infatti dell'"industria", giocando una carta ben nota. Far profitto sui deboli e gli ammalati è un peccato difficile da espiare.

I contorni del quadro si fanno meno netti, però, quando lo si scruta da vicino. I farmaci di fascia "A", quelli cioè che vengono rimborsati dello Stato, costano in Italia in media il 15 per cento in meno che nel resto d'Europa, e rappresentano il 70 per cento del mercato. L'uso dello strumento del calmiere, da parte del settore pubblico, regolatore e consumatore assieme, è intensivo. E particolarmente lo è stato negli ultimi due anni. Frustrate da un inaridimento dei profitti, è del tutto normale – come ha riconosciuto il presidente di Farmindustria Federico Nazzari – che alcune imprese abbiano provato a "rifarsi" beneficiando della libertà di prezzo e di rincaro, seppure limitata alle medicine di tipo "C", quelle considerate non essenziali, cioè un modesto 30 per cento del mercato. All'interno del quale, tuttavia, solo su 2400 confezioni si è osservato un aumento, peraltro contenuto (+3,5 per cento), mentre sulle restanti 3200 i prezzi sono rimasti invariati.



Mitologie a parte, tuttavia, sarebbe sbagliato non ammettere che in Italia esiste un "problema-prezzo". Esiste, eccome, ma è determinato sostanzialmente da due fattori, profondamente intrecciati l'uno all'altro: lo Stato e la distribuzione. Le quote di spettanza sul prezzo di vendita al pubblico dei medicinali sono fissate per i grossisti a circa il 7 per cento e per i farmacisti ad oltre il 26 per cento (al lordo dello sconto SSN). Parliamo degli stessi farmacisti che, in transito nei salotti televisivi, hanno partecipato con malcelato compiacimento all'indignazione delle associazioni dei consumatori.

Tuttavia, la distribuzione assorbe una fetta importante del prezzo, ed è del tutto evidente che la situazione rimarrà tale finché la casta dei farmacisti non verrà, se non spezzata, almeno limitata nelle proprie ambizioni. Non solo in Italia è impossibile immaginare la sfilata di pillole al supermercato, cui pure siamo abituati all'estero. Ma è impossibile per molti farmacisti laureati, gente che ha investito tempo ed energie per poter esercitare una professione, coltivare il proprio mestiere. Le proteste dei "liberi farmacisti", cavalieri senza cavallo e senza spada, cadono puntualmente nel vuoto.

Il fatto che i margini di guadagno siano fissati una volta e per sempre potrà certo far piacere a chi li incassa, ma cancella ogni speranza di concorrenza.

E poi c'è l'Iva. I prezzi in Francia sono più bassi, è vero, come si ripete da più parti, ma lì le imposte indirette sono comprese fra il 2,1 e il 5,5 per cento. In Spagna, il 4 per cento. In Inghilterra e in Svezia, zero. Del resto, se nella discussione politica si torna sempre all'immoralità di far profitti sul malato, perché allo Stato andrebbero fatti sconti? Cosa rende una forma di tassazione, meno "immorale" di un aumento dei prezzi del venditore stesso, quando poi l'una cosa e l'altra hanno, sul consumatore, lo stesso effetto?

In Inghilterra, un farmaco costa a chi ne ha bisogno appena il 10 per cento in più di quanto ne realizza l'industria. In Italia, oltre il 50 per cento in più.

La benevolenza del macellaio

Tolti gli occhiali dell'ideologia, dovremmo riflettere un secondo sulla struttura d'incentivi al lavoro in un settore così cruciale per noi tutti. Quello che vogliamo è che lo sviluppo di nuove medicine sia frequente e veloce. Le malattie si curano con la ricerca. E' per questo che sulla ricerca si deve poter guadagnare. Ricordiamoci Adam Smith: "Non dalla benevolenza del macellaio"! E non è neppure dalla benevolenza del farmaceutico ci aspettiamo che egli s'impegni a curarci.

La possibilità, o meno, di fare profitti sulla ricerca è un problema oggi a livello internazionale. Gli Stati Uniti sono stufi, e lo si è visto, di pagare prezzi più alti a causa dei calmieri del resto del mondo, sopportando di fatto il costo ingente dello sviluppo e ideazione di farmaci migliori. In democrazia, ci vorrebbe un governo con sprezzo del pericolo e della rielezione per abbandonare i controlli sui prezzi, restaurando un mercato dove finora ce n'è solo l'ombra.

Eppure, una riforma – magari che cominci col liberarci della corvée da pagare al farmacista – è necessaria, non nel breve ma nel lungo periodo. Creare un ambiente più ospitale per l'innovazione, in Italia e in Europa, è vitale. Se la dichiarazione di Lisbona fosse più che un flatus voci, se avessimo davvero qualche speranza di diventare la più competitiva economia knowledge-based, i calmieri sui prezzi e le caste della distribuzione dovrebbero presto diventare un ricordo. E chissà, magari il farmaco che cura il cancro, o più frivolamente il Viagra di domani, esibirebbero un inaspettato "made in Italy".

Alberto Mingardi